

CHIARA INGRAO, *Dita di dama*, Milano, La Tartaruga, 2009, euro 16,50.

“Erano giorni così, tempi così: allegri e feroci e più veloci della luce” (p.167 ).

Chiara Ingrao ci restituisce gli Anni Settanta oltre le stimate impresse dal terrorismo, oltre la patina oscura di quelli che nell’immaginario collettivo sono ancora gli “anni di piombo”. Una lettura inedita, che riscopre la creatività, la vitalità, le conquiste sociali di quegli anni, troppo spesso letti attraverso la lente di stereotipi abusati. Come dimenticare, ha infatti ricordato l’A. durante la presentazione del libro, tra gli altri, l’istituzione della scuola materna di stato nel 1969, lo statuto dei lavoratori nel 1970, la legge sull’obiezione di coscienza nel 1972, quella sul diritto di famiglia del 1975 e la legge Basaglia del 1978, che permise la chiusura dei manicomi? Una lettura senza intenti didattici o didascalici e senza mitizzazioni, ma capace di rievocare dall’interno gli eventi narrati attraverso lo sguardo di chi ne è stato protagonista: un gruppo di operaie della Voxson, fabbrica romana di televisori. Le lotte e le conquiste sindacali e sociali di quel periodo rivivono in un’angolazione tutta al femminile, accezione che non ha nulla a che vedere con il sentimentalismo e la sdolcinatezza, ma piuttosto con quel “dono tacito dell’accoglienza” (p.178), contrapposto al mondo maschile “troppo intento a mostrare i muscoli” (ivi). La filigrana del romanzo è la solidarietà femminile, declinata in modi diversi: amicizia, ascolto, atteggiamento materno, dedizione...

In una visione emotiva sì, ma sempre lucida, si fondono le storie e la Storia, il personale e il politico delle protagoniste: Maria e Francesca, cresciute insieme nel quartiere popolare di Casal Bertone ma dai destini diversi, la prima in fabbrica, la seconda all’università. E accanto a loro Mammassunta, Paolona, Aroscetta, Ninanana, Seccardina, tutte a condividere la vita logorante alla linea di montaggio. La voce narrante di Francesca - “sempre con loro ma non una di loro” (p.210), perché il suo destino di studentessa la pone su un piano diverso - racconta la loro vita, le loro lotte, il loro impegno, la loro passione. E’ la sua amica d’infanzia Maria la vera protagonista del libro, la ragazza dalle delicate e sottili “dita di dama”, costretta ad andare a lavorare in fabbrica mentre avrebbe desiderato continuare a

studiare. L'incipit del libro lo racconta con un impatto forte e coinvolgente, difficile da dimenticare: "Operaia. Era bastata quella parola, a farle crollare il mondo addosso" (p.9). E mentre la vicenda si snoda, scandita dalle citazioni dantesche che introducono ogni capitolo e dal tumulto delle rivendicazioni, cresce la presa di coscienza di Maria, dal rifiuto e dallo smarrimento iniziali all'orgoglio di dichiararsi "operaia" e infine all'accettazione dell'investitura di delegata del sindacato. In parallelo, nasce la consapevolezza di Francesca di "una cosa nuova che nessun professore mi aveva mai detto" che le leggi "riguardano la vita delle persone". E la conclusione: "quella cosa lì mi ha cambiata per sempre" (p.168).

E' una storia di amicizia ma anche di crescita, di strappi dolorosi e necessari e di osmosi: nello scambio reciproco Maria e Francesca crescono e si ritrovano.

L'impegno nella vita civile si intreccia poi in modo inscindibile con la vita privata e sentimentale. Così è, con tutte le contraddizioni, per la coppia Maria /Beppe: all'inizio su fronti opposti, poi uniti nella lotta comune. Il matrimonio rimane un orizzonte importante, un traguardo fondamentale, che conclude idealmente la storia: "Mi ama ancora, Francé. Non ha mai smesso di amarmi, e mi vuole sposare" (p.223). Una frase che si riverbera nelle parole finali dei ringraziamenti dell'A., rivolte al marito, che sottolineano la stima e l'amore reciproco e la condivisione di un'intera vita.

La Ingrao ha la capacità di farci entrare subito in *medias res*, di portarci dentro la scena, senza mediazioni, non solo grazie alla sua lucida partecipazione ma a una scelta linguistica e lessicale ardita, che elimina le barriere tra chi scrive e chi legge, graficamente resa dall'eliminazione del virgolettato e dell' 'a capo' per i dialoghi, che formano con la parte descrittiva un *unicum* fluido e coinvolgente per la sua immediatezza e spontaneità. Ma non c'è nulla di naif nella scrittura della Ingrao. E' invece rigorosa, diretta, priva di sfilacciate, di sbavature e cadute nel melò, ironica e affilata. Un libro che emoziona e commuove, ma che fa pensare. Dove non si respira un'atmosfera nostalgica, ma l'impegno civile e la passione politica dell'A. (sindacalista all'epoca dei fatti, poi parlamentare, impegnata nel movimento pacifista

e nelle iniziative contro il razzismo e a favore dei diritti umani). Anche se le parti più riuscite sono quelle meno ideologiche, dove l'A. trova la sintesi tra 'ragione e sentimento': "Oggi Ninanana non ci sta più al centro del mondo e dei nostri pensieri. E io mai me lo sarei immaginata, che mi sarebbe mancata così tanto. Che sarebbe diventato così difficile, parlare delle cose più semplici: di come si campa, di come si muore, di come si ama" (p.199).

*E. Flumeri*